



## PAESI DI ZOLFO

Anno 4 n. 2

3 marzo 2003

# SOMMARIO

ANCORA SULLA GIORNATA SU L. E F. KOSSUTH	PAG. 1
NEL CENTENARIO DI LUIGI KOSSUTH (1902)	" 2
LA CICALA E LA FORMICA DI E. BONALI	" 2
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 3
DAL BRASILE: CESAR GUALTIERI - DI P.P.M.	" 3
LETTERATURA E MINIERA:	
CIÀULA SCOPRE LA LUNA. - A CURA DI L.RICEPUTI	" 4
NEL 550° DELLA BIBLIOTECA MALATESTIANA.	" 7
DEDICATO AD ALFREDO DI M.PAGANELLI	" 8
BORATELLA E DINTORNI DI P.P.MAGALOTTI	" 9
LIBRI CONSIGLIATI:	
OLTRE LA SOGLIA - A CURA DI T.FACCIANI	" 11

## Ancora sulla giornata dedicata a Lajos e Ferenc Kossuth

*Spulciando* fra i microfilm della raccolta dei giornali locali, conservati nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, ho trovato un interessante articolo che *ci riguarda*, si fa per dire, pur essendo stato pubblicato 100 anni orsono. Sul settimanale cesenate "Il Cittadino" anno XIV n°38 del 21 settembre 1902 compariva un articolo da titolo "Nel Centenario di Luigi Kossuth" (da intendersi

GIORNALE - NOTIZIARIO

della

SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S.Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it

www.romagna.net/minieradiformignano

c/c postale n° 17742479

della nascita). Abbiamo, il 16 novembre 2002, ricordato a Cesena il duecentesimo anniversario di Lajos Kossuth, quasi idealmente collegandoci a quanto pubblicato sul settimanale cesenate. Prima di riportare l'articolo in parola, è d'obbligo dare qualche notizia su "Il Cittadino" giornale della domenica - di Politica - Amministrazione - Letteratura, che usciva, con il primo numero a Cesena, il 2 giugno 1889. Fondatore e direttore (fino al 31 dicembre 1911) fu il notaio Nazzareno Trovanelli.<sup>1</sup> « Questi seppe dare la sua impronta non solo direttiva, ma efficacemente operante negli editoriali politici, nella scherma delle idee, nelle scritture storiche ed erudite, che nobilitarono il giornale e ne fanno, ancora oggi, un utilissimo complemento della storia cesenate. » Sarà il foglio domenicale «...una sorta di voce *super partes*, di patronato non fazioso sulla dialettica dei partiti e delle classi.» Si distinguerà nell'agone politico cesenate, alquanto turbolento in quei tempi, «...per l'obiettività, la serenità di giudizio, che consiste nel vedere il merito anche fuori dalle file dei propri amici e compagni di fede. Era per il Trovanelli la meta a cui tendere, perché ad essa abilitava soprattutto la cultura storica, il regno cioè della valutazione pacata e dei placati risentimenti.» Giornale di fede liberal-monarchica era dichiaratamente un giornale conservatore.

(ppm)

<sup>1</sup> Marino Biondi, *La Tradizione della città, cultura e storia a Cesena e in Romagna nell'otto e novecento*, Società degli Studi Romagnoli, Cesena, Stilgraf, 1995.

*Ennio Bonali*

In questi giorni, L'Ungheria celebra il centenario del suo più grande patriota Luigi Kossuth, che fu per quella nobile terra, in certa guisa, quello che furono per noi Mazzini e Garibaldi, agitatore, statista e soldato insieme. Profondamente repubblicano, era però pronto a non contrastare alla forma monarchica se con quella avesse potuto compiere il riscatto della sua patria, e, confessa egli stesso, d'aver pensato che potesse offrirsi la corona ungherese a Girolamo Napoleone<sup>2</sup>; ad una soluzione soltanto non si acconciava, e cioè al dominio degli Asburgo. Eppure la conciliazione della libertà con quel dominio, mediante l'unione personale dell'Austria-Ungheria, fu appunto la soluzione che prevalse, mercé l'opera dei Deak<sup>3</sup>; onde il Kossuth non volle mai rientrare vivo nella sua patria, e si elesse volontario esilio in Italia, dove egli visse tra la generale venerazione e morì tra il compianto di tutti, a Torino; e dove i suoi figli ebbero onorati impieghi e diritto di cittadinanza; e uno di essi, Francesco, dimorò qualche tempo a Cesena, come ingegnere e direttore di miniere.

All'omaggio, che l'Ungheria tributa alla memoria del degno suo figlio, si unisce di cuore la parte colta e liberale della popolazione italiana; e ciò non solo per quel sentimento di solidarietà che deve affratellare tutte le nazioni civili; non solo per il ricordo del soggiorno che egli fece tra noi; ma altresì per il caldo amore ch'egli portò alla nostra patria, per la comunanza d'aspirazioni e di lavoro che egli ebbe, almeno per qualche tempo, con alcuni dei nostri maggiori uomini, per la equanimità che usò verso gli altri, per l'affetto che dimostrò a tutti, per gli ammaestramenti, utilissimi anche per noi, che egli ha lasciato nei suoi scritti.



<sup>2</sup> Napoleone Girolamo figlio di Gerolamo, fratello di Napoleone I, e cugino di Napoleone III. Fu travolto dalla caduta del II Impero e venne in esilio in Italia. La moglie Clotilde di Savoia era figlia di Vittorio Emanuele II.

<sup>3</sup> Deak Istvan patriota ungherese, amico di Kossuth.

Questa non vuole essere la celebrazione di Jean de La Fontane, lo scrittore francese del XVII secolo famoso per aver messo in versi in ben dodici libri, dedicati al Delfino di Francia, le *Favole* di Esopo, di Fedro e dei loro tardi epigoni, con intento pedagogico-moralistico. A dir la verità, pure lui fu una "cicala" che dissipò spensieratamente tempo e danaro, vivendo da epicureo a spese di ricchi mecenati. Ma non di questo vogliamo dire.

Piuttosto ci interessa riferirci al corposo memoriale che il nostro socio **Giuseppe Canali**, sindacalista nell'ultimo dopoguerra e successivamente Sindaco di Longiano, ha inviato alla redazione del nostro foglio, raccontando la fase finale della saga dei minatori del Savio. Un racconto di lavoro duro, pericoloso, precario di quelle "formiche" che ogni giorno sfidavano la sorte, anche quella, scendendo al buio per guadagnare un pane che sapeva di sale. Le rivendicazioni, le lotte per conservare il "posto", mezzo per la sopravvivenza, sono pagine di oscura epica proletaria che trovava giustificazione in una concezione del mondo che aveva al centro la propria forza lavoro, venduta per un salario. L'orizzonte era una vita modesta, costruita giorno dopo giorno, la famiglia, un destino sperato migliore per i figli. Risultato, "**la ricchezza della nazione**"; tanto per riandare ad Adam Smith.<sup>4</sup> Proprio quello che il moralista un po' immorale da cui siamo partiti individuava nell'allegoria della formica, contrapposta a quelle della cicala, spensierata ed inutile, destinata a perire nel crudo inverno.

<sup>4</sup> Adam Smith, 1723 -1790, economista scozzese. L'opera sua più importante "*Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*" (1776). In questo trattato affermò che la ricchezza delle nazioni dipendeva da due elementi: la percentuale di lavoratori produttivi sul totale della popolazione e la produttività del singolo lavoratore, che aumentava con la divisione del lavoro. Fu contrario alle barriere protezionistiche e all'intervento pubblico che vedeva limitato ai soli settori della difesa e della giustizia.



# LETTERATURA E MINIERA

Con

l'amico Luigi Riceputi parlammo più volte di creare una rubrica che riportasse brani di scrittori, che si sono interessati alla miniera ed al duro lavoro dei minatori. Per la verità già qualche pezzo lo abbiamo pubblicato; chiediamo ai nostri lettori di segnalare quanto a loro è capitato di incontrare, lungo i leggeri sentieri di tante gradevoli letture, sull'argomento che ci sta tanto a cuore. *"Conservare gli innumerevoli aspetti della vita"* per dirla col grande regista, poeta e patriota francese René Clair (1898 – 1981) è ricordare anche tutte quelle classi subalterne che hanno fatto la storia, subendo la storia: quella che di lacrime gronda e di che sangue!

Iniziamo con *"Ciàula guarda la luna"* di Luigi Pirandello<sup>5</sup>; forse lo scritto più famoso ed emblematico e *"minieramente"*<sup>6</sup> parlando della nostra letteratura.

**Luigi Riceputi** ci dà, come sempre, quella sua interpretazione magistralmente percepita dal profondo dell'animo.

## Ciàula scopre la luna

"I picconieri, quella sera, volevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a

<sup>5</sup> **Luigi Pirandello** nasce il 28.6.1867 a Girgenti (Agrigento). Il padre Stefano apparteneva ad una ricca famiglia di commercianti di zolfo. Luigi durante le vacanze scolastiche si recava nelle zolfare attorno a Porto Empedocle e lavorava con il padre alla pesa dello zolfo, che partiva poi con i bastimenti verso porti lontani. Questa esperienza sarà per lui importantissima e gli fornirà spunti per novelle come *Il fumo*, *Ciàula scopre la luna* e per tante pagine del romanzo *I vecchi e i giovani*. Anche il matrimonio con Antonietta Portulano, nel 1897, aveva a che fare con lo zolfo: in dote la moglie porterà le azioni della zolfataro di Aragona. Quando, nel 1903, arriverà a Roma la notizia dell'allagamento della miniera della moglie, questa per la catastrofe economica impazzirà. La tragedia familiare influenzerà lo scrittore enormemente. Il 10.12.1936, a Roma, cessò di vivere.

<sup>6</sup> Termine *plasmato* da Luigi Riceputi.

caricar la *calcara*.<sup>7</sup> Cacciagallina, il soprastante<sup>8</sup>, s'affierò contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti la buca della *Cace*, per impedire che ne uscissero.

— Corpo di... sangue di... indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faccio fuoco!

— Bum ! — fece uno dal fondo della buca. — Bum ! — echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urli di scherno fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi ? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

— Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*."

Inizia così una delle più celebri novelle di Luigi Pirandello, ambientata, come si vede, in una miniera di quella regione eminentemente mineraria che è la Sicilia, terra d'origine del grande scrittore e nostro migliore drammaturgo, cui la vita della miniera fu familiare fin dall'infanzia, essendo figlio di un appaltatore di miniere di zolfo, divenuto poi proprietario di una zolfara con la ricca dote della nuora, figlia di un socio, andata alla malora per un allagamento sotterraneo. Questi è narrato dallo scrittore ne i *I Vecchi e i giovani*: "vasto romanzo in cui è rappresentato il dramma tristissimo della Sicilia dopo il 1870: dramma che si chiuse coi fatti del 1893-94: anno terribile per l'Italia", come afferma lo stesso Pirandello, scrivendo a un amico. Un dissesto finanziario che ebbe dei riflessi e risvolti drammatici anche nella famiglia del drammaturgo, privato del supporto economico di un vitalizio paterno, e costretto notte e giorno, come un forzato o un ... *caruso* a cavar fuori con la penna, dalla ricca miniera della sua mente, gli scritti per far fronte al dissesto familiare ulteriormente aggravato dal tracollo mentale della moglie: malattia che

<sup>7</sup> Calcara o calcarone, forno per la fusione dello zolfo.

<sup>8</sup> Sorvegliante o anche affittuario della miniera.

trasformò la famiglia del futuro autore dei *Sei personaggi in cerca d'autore* in una sorta di speciale laboratorio della drammaturgia pirandelliana, forse la messa in azione o “traduzione” teatrale più intonata alla psicanalisi freudiana...

Tornando al nostro *Ciàula*, all'inizio profondamente drammatico della novella qui trascritto (che contiene già tutti gli ingredienti della misera condizione lavorativa, sub-umana di quei lavoratori del sotto-terra che sono i minatori, ben nota ai lettori di “*I paesi di Zolfo*”, messa in luce, crudamente e nudamente dal particolare verismo pirandelliano) contrasta, con effetto di armonia proprio dell'arte, della poesia (che è sempre armonia degli opposti: la stessa che compone la vita), il finale (che pure riporteremo, in fondo a questa nota) altamente lirico. *Ciàula*, dunque il caruso. Nome, il primo, o soprannome che gli deriva dalla sua capacità di “imitare meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia crah ! crah !, come scrive Pirandello, l'unica nota di rilievo di una esistenza informe, insignificante. *Caruso* è il sinonimo dialettale siculo di ragazzo, da *causare* = tosare. Un “*tosò*” siciliano, di età indefinita (“*aveva più di trent'anni e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era*”), fissato con quell'epiteto ad una condizione di eterna schiavitù, “*maschera nuda*” e voce muta di un destino di dolore immutabile. Una persona, una vita così (“*Una vita acsé*”, per dirla in romagnolo con il nostro poeta dialettale da poco scomparso, Walter Galli <sup>9</sup>), quasi non persona, non vita (*o vita rimasta ad uno stadio animalesco-vegetativo*), che assurge via via progressivamente e vertiginosamente nel finale, con la sua esistenza elementare, a dignità di simbolo universale. Una uscita “*fuori a riveder le stelle*” dalla “*buca*” (o detta nel nostro dialetto, “*buga*”), dove vive sprofondato come una talpa nel suo habitat abituale; anzi, a vedere per la prima volta, a scoprire, nella notte che lui teme (con un terrore istintivo, ancestrale, come fosse il Caos) la luna. Scoperta della luna che è anche scoperta del proprio io: origine della coscienza di sé e della conoscenza del mondo che vanno

<sup>9</sup> Galli Walter, cesenate nato nel 1921 morto nel 2002. Ha pubblicato: *La pazinzia*, 1976; *E' distèin*, 1986; *Una vita acsé*, 1989; *Tutte le poesie*, 1999. Ha curato una versione in dialetto cesenate dell'*Anfitrione* di Plauto.

di pari passo, frutto di quella “meraviglia, madre della scienza” di cui parlava Platone, lo stesso creatore del celebre mito della caverna e della sua uscita verso la conoscenza diretta, simboleggiata dal grande filosofo greco antico dal sole e dal grande scrittore italiano moderno dalla luna, simbolo di una conoscenza riflessa. E di una gioia diffusa, che si scopre quando meno si aspetta, come quella gran luce lunare che prende alla fine sotto il suo alone il nostro caruso. “*Sbucato*”, di notte, dal ventre della terra, con il suo carico di zolfo che gli cade dalle spalle, giallo come la luna, grazie alla quale “*non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore*”. Riportiamo la parte conclusiva della novella fino allo stupendo finale, scioglimento lirico di una tensione drammatica, rappresentata dalla dura, faticosa risalita di *Ciàula* alla superficie, che è anche liberazione e rivelazione: una “*epifania*” dei poveri, a cui “*tocca la loro parte di ricchezza*” (per dirla con il Montale degli “*Ossi di seppia*”), ed è il chiarore che rischiarà l'anima di *Ciàula*:

“Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda.

Per *Ciàula*, no. *Ciàula*, con la lumierina a olio nella rimbocatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica<sup>10</sup> scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col flato mozzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana; della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolta stava in agguato la morte, *Ciàula* non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno.

Aveva paura, invece, del bujo vano della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con

<sup>10</sup> Sdruciolevole.

quel suo specioso arrangio di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zì Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva riscuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del bujo della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zì Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zì Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giù, nei varii posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conduceva alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il bujo, ove doveva esser lume, la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giù nella buca con zì Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava attentamente la lumierina di terracotta.

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo di zì Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.

Alla fine il carico fu pronto, e zì Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zì Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremito, Ciàula gridò:

— Basta !basta !

— Che basta, carogna.! — gli rispose zì Scarda.

E seguì a caricare.

Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù.

Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso. dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la.. buca che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò — appena sbucato all'aperto — sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.”

~~~~~  
Suggeriamo per chi non avesse di L. Pirandello il libro **“NOVELLE PER UN ANNO”**, da cui è tratta la novella “Ciàula guarda la luna”, di acquistarlo, anche nelle edicole, nell'edizioni “I MAMMUT” dei Grandi Tascabili Economici della Newton pagg.1455 al prezzo di solo € 7,70 .

---

**Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro giornale.**

---

## **NEL 550° DELLA NASCITA DELLA BIBLIOTECA MALATESTIANA DI CESENA**

*Nel 1452 venne inaugurata la Biblioteca Malatestiana sotto la direzione dei Frati conventuali di San Francesco. Questi mantennero la gestione fino all'epoca della soppressione delle corporazioni religiose, ai tempi di Napoleone I, passando, poi, in proprietà del Comune di Cesena. Ricaviamo queste notizie e le seguenti dalla “Storia di Cesena dalle sua origine ai tempi di Cesare Borgia” di Raimondo Zazzeri cesenate stampata nel 1890. (Ristampa in anastatica di Bruno Ghigi editore Rimini – novembre 1973) E' doveroso precisare che l'autore, pur essendo bibliotecario della Malatestiana, gestì, nel 1872 assieme ad altri soci, la **miniera di zolfo** di Montevecchio. Come dire .. che l'odore dello zolfo ha pure intriso le austere sale della Biblioteca Malatestiana !  
“...Sorse il monumento per opera di Matteo Nuti da Fano, sotto gli auspici di Malatesta Novello, prendendo la biblioteca stessa il nome di **Biblioteca Malatestiana**. Nella porta d'ingresso della Biblioteca Malatestiana, dalla porta esterna, v'è un ornato in marmo, di forma*

*grottesca, con questa iscrizione:Malat .. Novel...Pand..F... Malat...Nep..Dedit ed ai lati di questa iscrizione v'è da una parte la grata, e dall'altra le tre teste, ambedue emblemi della famiglia Malatesta. ( La lapide, quindi, ricorda Domenico Novello come fondatore della Biblioteca Malatestiana; la grata serviva ai frati per osservare che gli studiosi attendessero o no alle loro occupazioni.) Sopra la iscrizione v'è una figura di elefante, in piccole proporzioni, con una fascia, con queste parole - Elephas. Indus. Culices. Non. Timet ,<sup>11</sup>per alludere ai Polentani, signori di Ravenna, coi quali erano i Malatesti in inimicizia. Al di sopra poi dell'ornato della porta d'ingresso v'è, separatamente, un bassorilievo di marmo più fino, contornato dagli stemmi della famiglia Malatesta, con la stessa fascia e con la medesima iscrizione. La porta d'ingresso è di buono intaglio, e venne fatta da certo Cristoforo di S. Giovanni in Persiceto.... Nell'interno, l'edificio della Biblioteca Malatestiana è a tre navate, in forma di Basilica, con undici archi per parte, sostenuti da vaghe colonne di marmo greco e di squisitissimo lavoro. Fra colonna e colonna trovasi allogato un Pluteo <sup>12</sup>, in cui si vedono depositati i Volumi. I Plutei sono in numero di 29 per parte, ed in ciascuno v'è l'emblema della famiglia Malatesta. Anche nei capitelli, che sostengono l'edificio, si vede l'emblema dei Malatesta. Fra le Biblioteche fondate nel medio è la Biblioteca Malatestiana la settima per antichità, precedendola soltanto la Palatina di Eidelberg, eretta nel 1390; la Vaticana di Roma, che fu istituita nel 1417, quella della città di Ratisbona, che fu aperta nel 1430; quella dell'Università di Torino, ch'ebbe origine nel 1436; l'Imperiale di Vienna, che conta la sua fondazione nel 1440 e la Laurenziana di Firenze, che fu inaugurata nel 1444. Segue poi l'inventario dei volumi presenti in Biblioteca. Continua il Zazzeri: .../trafugamenti [ dei volumi] già succedevano da qualche tempo, imperocché il Pontefice Paolo II con sua bolla, in data 19 gennaio 1466, proibì, sotto pena della scomunica, di asportare libri dalla Biblioteca Malatestiana di Cesena.....*



Questo breve incipit sulla nascita della nostra Biblioteca, famosa in tutto il mondo, vuol ricor-

<sup>11</sup> L'elefante indiano non teme la zanzara.

<sup>12</sup> Dal dizionario Sabatini – Coletti : *Armadio di legno basso, con piano inclinato per servire da leggio, tipico delle grandi biblioteche rinascimentali.*

dare ai nostri lettori che nelle sale superiori della Biblioteca stessa è aperta la grandiosa mostra sui Malatesti. **Un invito caloroso a visitarla per chi non l'avesse ancora fatto e rimirare, sino al 31 maggio 2003, questo nostro gioiello della cultura rinascimentale, che nacque come biblioteca aperta al pubblico, comunale, laica e destinata a tutti:** *“aristocratica e democratica, com'era il mostro munifico e magnifico signore Malatesta Domenico Novello. Una biblioteca piena di armonia, costruita secondo le idee proporzionali che l'Alberti<sup>13</sup> (a cui l'architetto della Malatestiana, il fanese Matteo Nuti, che quasi negli stessi anni aveva collaborato con l'Alberti nella costruzione del Tempio Malatestiano di Rimini, si era ispirato) aveva chiaramente espresso nel suo celebre trattato De re aedificatoria.”<sup>14</sup>*

(ppm)

oooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooo

|                            |
|----------------------------|
| <b>DEDICATO AD ALFREDO</b> |
|----------------------------|

Dal nostro socio e poeta borellesse **Maurizio Paganelli** ci è pervenuta questa memoria dedicata ad Alfredo Boschetti, che fu anche minatore a Formignano. Uomo mite, solitario, lo ricordo, negli ultimi anni di vita, con la sua tavolozza a riprendere certi paesaggi, certi particolari dei nostri dintorni, ormai scomparsi definitivamente, quasi a voler testimoniare con quell'istinto da naif una natura, purtroppo, perduta. I forni di fusione “Gill” della miniera di Formignano, ad esempio, nel quadretto che ha lasciato al Quartiere di Borello, sembrano, con tutte quelle fiamme che sprigionano, formare una

<sup>13</sup> Alberti Leon Battista (1404 –1472). Architetto, letteraro e teorico d'arte. Teorizzò un'architettura ispirata agli ideali di bellezza del mondo classico.. A Rimini attese alla trasformazione della chiesa gotica di S. Francesco nel Tempio Malatestiano (1450), da ritenersi il monumento rinascimentale per eccellenza.

<sup>14</sup>Riciputi Luigi, *Uno sguardo sulla Biblioteca Malatestiana nel 550° della sua nascita: da Malatesto Novello a oggi attraverso Renato Serra, lettore di Provincia*. Comunicazione tenuta al Lions Club di Cesenatico.

scena luciferina ambientata in un ipotetico inferno dantesco. Ma ha dipinto anche le piccole chiese di campagna. Mi viene in mente quella di Montevecchio, scomparsa definitivamente e dove venne battezzata mia madre, con quei colori tenui che danno tranquillità. Voglio aggiungere un grazie anch'io ad Alfredo.

(ppm)

## IL TEMPO

Omaggio ad Alfredo

Trovare tempo ancora,  
uscendo stanco da Bettolino  
col profumo di zolfo  
Addosso, fra le tempie,  
La mente ai numeri  
Fragorosi della Mora.  
Ricordarsi di cercare un anello  
Con lo smalto blu, di pietra  
Cerchiato d'oro  
Che forse ripete  
Il luore del volto che sorride,  
quel viso un giorno forse mio,  
mentre muove  
il ricordo di un felice Amore.

Valeva trovare Tempo  
Dopo aver segnato  
L'ennesima riga col coltello  
Sulla Taglia o sulla pelle,  
ed entrare dall'orologio  
per vedere, chiedere e ... comprare  
Ciò che sarebbe stato?  
Valeva la Pena Maurizio ?  
Con la fatica, i piedi fasciati  
E questa tosse che mi porto in giro?  
Sì, n'è valsa la Pena  
Così la soddisfazione  
Il Valore, ma.....  
La rapina del Tempo è in prescrizione.

**Maurizio Paganelli - Ottobre 1997**

## Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 107 fasc. 575.

Cercare di comprendere le cause scatenanti dei tanti episodi di violenza che avvenivano, in particolare, nella zona del nostro circondario cesenate, dove numerose erano le miniere di zolfo, in quello spazio di tempo che va, grosso modo, dall'unità d'Italia alla fine dell'800, è assai difficile. Si può tentare di arrischiare delle ipotesi. Una potrebbe portare a considerare che in quell'ambiente specifico si fosse creato uno schema interpretativo in base al quale atti così efferati, che abbiamo già descritto nei numeri precedenti del nostro giornale e che andremo ancora a esporre nei numeri futuri, in realtà non lo erano per chi li compiva o li legittimava come inevitabili. Si stava realizzando la giustificazione del crimine o meglio di quegli atti che una certa morale, insita in quasi tutte le società civili, definiva azione scellerata la violazione di certe regole fondamentali della convivenza umana. Fuori di dubbio che si stava affermando una certa cultura o meglio subcultura, che portava avanti valori, norme

comportamentali, stili di vita che provocavano in una società in precedenza prettamente agricola uno sconquasso epocale. Verrà meno il cosiddetto controllo della comunità che la società contadina, anche con la mediazione della religione, comunque, cercava di conseguire. L'episodio, che andiamo a documentare e culminante in un omicidio, ha come protagonisti dei minatori lavoranti nelle locali zolfatare attorno a Formignano. La futilità del movente che scatena la rissa è un punto contestato ad una partita di "morra"<sup>15</sup>. Lasciamo come al solito parlare i documenti che gli investigatori d'allora ci hanno lasciati, partendo dall'atto d'accusa del procuratore del Re di Bologna in data 27 ottobre 1873. Credo sia un modo anche questo di addentrarsi in quella memoria dei nostri antenati che altrimenti andrebbe perduta. Ricordare anche un *passato pericoloso* è entrare dentro la nostra comunità per avere poi la possibilità di costruire una memoria civica più consistente. Non fare ciò vuol dire perdere la conoscenza e conseguentemente spezzare parte della comunicazione tra generazioni. Questo modesto lavoro di ricerca vuole portare un piccolo contributo in tal senso.

*"...Avendo la sera di lunedì 2 giugno 1873 giuocato alla morra nell'osteria di Fantozzi Angelo in Teodorano i zolfatari Bellardi Luigi e Marchi Eusebio, nato il 10 settembre 1849 a Teodorano, nacque, finito il giuoco, una disputa fra i medesimi che ben presto prese serie proporzioni essendo il Marchi giunto, quantunque non provocato e non aggredito dal benché menomo pretesto, ad estrarre fuori una pistola di cui però non giunse a far uso perché accorse il Fantozzi che lo disarmò. Disgrazia volle che, quando composta appena coll'intervento dei comuni amici questa breve vertenza si accomiatò dalla compagnia il Marchi ed uscì, gli avesse il Fantozzi a restituirgli la pistola, perché pochi minuti dopo si udì nella strada la esplosione di un'arma da*

<sup>15</sup> Antico gioco popolare in cui due giocatori stendono alcune dita della mano e nello stesso tempo gridano un numero da due a dieci, tentando di indovinare la somma delle dita esibite da entrambi. Tale gioco era proibito.

fuoco. Erano poco dopo il Marchi usciti dall'osteria, tanto il Luigi quanto Pellegrino Bellardi di lui fratello, il quale nella sopra ricordata questione non aveva preso altra parte che quella di disinteressato compositore e paciere, ma ciò nullameno il colpo uscito da quella pistola lo aveva ferito mortalmente nella regione frontale, talché egli morirà nel giorno successivo. Gli accorsi, che erano i comuni amici, spiegarono questi avvenimenti ritenendo che il colpo dall'omicida diretto al Luigi abbia invece raggiunto il fratello Pellegrino. L'uccisore che non potendo negare ammetteva d'aver la pistola esplosa e vorrebbe far credere d'averla bensì volutamente diretta alla persona del ferito Pellegrino perché costretto dalla necessità della propria difesa. Ma nessuna prova e nessun indizio appoggiano quanto da lui dichiarato.

Il giorno dopo la sparatoria, alle ore nove, il pretore di Meldola, assai sollecitamente, era già al capezzale del ferito per sentire la sua esposizione. .."Ieri sera alle ore otto mi trovavo in questa osteria detta della Torre, condotta da Fantozzi, e me ne stavo osservando a giocare alla morra mio fratello Luigi con Marchi Eusebio, nonché i miei compagni Bertini Domenico e certo Enrico detto Sagatino di Montecavallo, nacque un alterco per motivo di giuoco fra mio fratello ed il detto Marchi, di guisa che partirono precipitosi dall'osteria. E dietro loro io pure tanto più che avevo visto il Marchi andare colle mani in tasca, ed estrarre una pistola che poi rimetteva di subito dietro mia preghiera in tasca. Quando si fu fuori e ne mentre mio fratello Luigi faceva osservare al detto Marchi che aveva avuto torto a prenderla malamente sul giuoco, costui estraeva di nuovo la pistola ed esplose un colpo, che disgraziatamente mi colpiva nella fronte, per cui caddi a terra in deliquio privo di sentimenti. Il mio feritore Eusebio Marchi domicilia in questo castello ed è di condizione zolfataro, egli non nutriva nessun rancore verso di me e si vede che mi ha colto in isbaglio, volendo piuttosto ferire il mio fratello Luigi

Alle ore 11 dello stesso giorno il pretore interrogava pure Bellardi Luigi: ..Dopo aver giocato alla morra con Marchi Eusebio, Bertini Domenico ed Enrico detto Sagatino, a motivo di un litro di vino nacque questione fra me ed il detto Marchi, il quale non voleva che si levasse il vino giocato, giacché avevamo perduto un litro a testa. Io però ed i miei compagni persistito nel voler bere in compagnia. La qual

cosa dispiacque assai al Marchi, il quale se ne sentì offeso ed anzi minaccioso si alzò verso di noi e portò la mano dritta nell'interno della saccona, come volesse estrarre arma. Allora il mio povero fratello Pellegrino gli si appressò e lo distolse dal suo disegno. Io rimasi sorpreso dal procedere del Marchi non potei a meno di osservargli che faceva male ad agire in tal guisa e che non era necessario per si futili pretesti procedere a vie di fatto. Egli però non cessava dal gridare e protestare contro di me e degli altri giocatori e sortiva infuriato e minaccioso dall'osteria; mio fratello Pellegrino lo seguiva ed io pure cogli altri nell'idea di frenarlo. Ma fatti pochi passi sul piazzale nel mentre io e mio fratello lo pregavamo a desistere, il Marchi estraeva dalla tasca a sinistra della saccona una pistola di corta misura e ci esplose contro un colpo alla mia direzione, che disgraziatamente andò a ferire nella fronte mio fratello Pellegrino, che cadde esanime a terra. Io afferrai per i capelli il feritore Marchi per disarmarlo, ma non vi riuscii, che anzi fui costretto a lasciarlo perché costui cercava nella tasca un'altra arma per ferirmi, poscia si diede a precipitosa fuga ed ignoro dove si trova....."

Il cinque giugno 1873 alle ore quattro antimeridiane, come da certificato di morte del Comune di Teodorano, cessava di vivere Bellardi Pellegrino di anni 23.

Il 18 giugno 1873 veniva arrestato, a Meldola, Eusebio Marchi detto *Bu Bu*.

Il 13 dicembre 1873 la Corte d'Assise di Forlì, dopo il dibattimento ed il verdetto dei giurati popolari, emetteva, nei confronti di Marchi Eusebio, la condanna alla pena dei lavori forzati per anni 12 ed all'interdizione dei pubblici uffici. L'unica attenuante che venne accolta e che in un certo qual modo mitigò la condanna fu sì riconosciuto l'omicidio volontario ma *nell'impeto dell'ira in seguito a provocazione non grave*. Il martedì 16 dicembre 1873 il Marchi presenterà ricorso in Cassazione contro la sentenza.

La Corte di Cassazione di Torino in data 9 aprile 1874 "*rigetta la domanda e condanna il Marchi nelle spese*".

.....  
.....

## Libri consigliati

**Oltre la soglia** di Tonina Facciani – Europa Editrice - 2002, pp.168. € 10,00.

Una figura femminile, di spalle, si staglia nel riquadro di una finestra aperta su di uno specchio d'acqua, una vela, una costa alberata lontana. Ad un tempo, è il punto di vista fantastico dell'autrice del romanzo "Oltre la soglia", Tonina Facciani, ma anche la sua postura abituale.

Dal chiosco della piadina di Borello in cui lavora, Tonina osserva il mondo e si sporge "quel tanto" da riquadro che si apre sulla piazza. E le piace immaginarvi il mare, come nelle fantasie infantili delle passate generazioni che l'Adriatico lo potevano solo vedere con gli occhi della mente. Un "amarcord" che si rinnova nel tempo e nello spazio.

Ho voluto dare un significato freudiano, il senso non casuale di un'anticipazione immaginifica, alla copertina di questo secondo libro che l'autrice ha dato alle stampe recentemente. Lascio a lei la parola per una riflessione su se stessa che, in fondo, è la migliore e più autentica delle presentazioni. Mi sono permesso di togliere dalla lettera, che la Tonina ha inviato, il titolo "**Libri Sconsigliati**" perché il parto di un libro, comunque venga considerato, è stato un lavoro che ha comportato coraggio, sacrifici, tensioni ed aspettative. Perché non fermarsi al chiosco della piadina della piazza di Borello ed acquistare il volumetto? Leggerlo .. .. ritornare dalla Tonina e scambiare le proprie impressioni?.

Potrebbe essere un'idea.

~~~~~

Che cosa vuole sentirsi dire la gente dai libri?

Alcuni lettori sono rimasti schivi, forse delusi, dalla mia recente pubblicazione "Oltre la Soglia".



Avrebbero preferito ritrovare i contenuti famigliari di "Libro Aperto", per potersi immedesimare senza troppi contorcimenti. I libri non possono piacere a tutti naturalmente.

Non sempre riescono a svelare un senso immediato; a volte creano confusione nell'animo. In effetti, questo libro è arduo già dal titolo. Andare oltre la soglia significa superare un varco, andare oltre il già noto, il definibile. Già sperticarsi nella forma del romanzo, per veicolare concetti quale la trasgressione, l'amore, i distacchi; fondere insieme finzione e realtà: è un "compito ingrato", che tocca in parte anche chi legge, (non solo chi il libro l'ha scritto). L'"Oltre" cui alludo, non riguarda solo il tradimento di Martina, ma soprattutto l'oltre-modo in cui la protagonista interroga la sua interiorità. L'invenzione, spesso, pesca nell'inconscio, che è la parte più irragionevole di noi stessi; ma se ci lasciamo sempre assediare dalla ragione, prima di tutto sempre la ragione, come sarebbe possibile cedere l'anima alle parole? Non è poi meno trasgressiva e insidiosa la Scrittura! Yves Bonnefoy affermava che scrivere è lo spazio di tutte le insidie del vivere...Chi tenta di superare la Soglia che è la Parola Scritta: rischia, si espone a giudizi e critiche. (Ma può anche

riuscire a vedere una luce nuova). Nonostante io abbia cercato di mantenere un linguaggio semplice, perché come suggeriva Brancusi, in fondo la semplicità è "la complessità risolta", rimangono nel libro variegati inciampii. "Oltre la Soglia" è un libro che non mi auto-consiglierei di scrivere; semmai vorrei solo averlo letto. E' più facile leggere un libro, che scriverlo. Ma io credo che una storia narrata, una volta narrata, debba avere una vita propria; proiettarsi lontano fra lettori ignoti, per non dover l'autore sostenere pressioni, ammiccamenti, che lo stancherebbero ulteriormente.

E' il lettore che porta a finitura il manufatto libro. Senza la coincidenza fortuita con la vita personale di chi

legge, il libro è semilavorato. Oltretutto, il caso ha voluto che questo libro per l'appunto sia nato "settimino": un po' immaturo in sé, e con errori grammaticali e d'impaginazione. E mi consola davvero che lo scrittore Efrem Satanassi, pur enfatizzando, dopo aver letto questo libro, continui a definirmi "penna aurea", oppure "maestra d'introspezione". E che tanti altri mi dicano che va bene così! e mi suggeriscano di scrivere ciò che sento e non quello che vorrebbe sentirsi dire la gente. Perciò concludo dicendovi, cari lettori, che se non volete essermi grati per quel che ho detto, siatelo almeno per quanto vi ho risparmiato di dire. E con ciò vi saluto.

**TONINA FACCIANI.**

**Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.**

**Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002**

**Sped. in Abb.Postale art. 2 comma 20/c della legge**

**662/96 – D.C.Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02**